



Antonino Cangemi

Siculo spremuta



Bevanda rinfrescante con il 100% di polpa siciliana

ANTONINO CANGEMI

Siculospremuta



Dario Flaccovio Editore

*Un populu diventa poviru e servu
quannu ci arrubbanu
a lingua addutata di patri:
è persu pi sempre.*
Ignazio Buttita

Antonino Cangemi

SICULOSPREMUTA

ISBN 978-88-7758-934-7

Stampa: giugno 2011

© 2011 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Cangemi, Antonino <1961->

Siculospremuta / Antonino Cangemi. -

Palermo : D. Flaccovio, 2011.

ISBN 978-88-7758-934-7

1. Proverbi siciliani

398.9458 CDD-22

SBN Pal0234254

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Ringrazio per la gentile collaborazione Giovanna Ficarra e Alba Terrasi

Tipi umani per tutti i gusti

Tampasiari

Esistono siciliani e siciliani. Tanti sono laboriosi, attivi, febbrili. Altri pigri, oziosi, nullafacenti. Questi ultimi amano passare il loro tempo a “tampasiari”, cioè a bighellonare, a “firriari ammatula” per le strade senza scomporsi.

Te li trovi sempre “peri peri” quelli che “tampasiano”: al corso, al circolo, nelle sale biliardo. Specie nei paesi dove la “passiata pi lu corsu”, “l’acchianata” e “la scinnuta”, o la vita del circolo e delle sale biliardo resistono ancora.

Il chiodo fisso per chi “tampasia” in paese sono le donne, “i fimmini”. Sono l’epicentro dei loro discorsi, ammiccamenti, vagheggiamenti. Scriveva Brancati ne *I piaceri*: “Quando in un caffè di Caloria (...) vedete un gruppo che, d’un tratto, rimuove brutalmente il tavolo per essere più stretto intorno al narratore, e colui che sonnacchiava sgrana gli occhi, lampeggiando attraverso le lacrime del sonno non ancora asciugate, e il vecchio signore si passa fortemente la mano sulla bocca contorta, e il ragazzo di liceo tiene, come un confetto, la lingua tra i denti, e tutti sono curvi in avanti con le facce piene di sangue, allora siate certi che si parla della donna”.

In città è diverso: i luoghi di ritrovo spariscono ogni giorno di più, ma a “tampasiari” rimangono in molti. Gli oziosi, a

cui la fantasia non fa difetto, sanno sempre cosa inventarsi pur di “tampasiari”. Magari dedicandosi a uno sport per loro divertente: girare in auto, a dispetto del costo della benzina, per le vie, ingolfando il traffico. La statistica ci rivela, ad esempio, che Palermo è, tra le città italiane, la seconda per ore trascorse dentro le automobili. Solo Roma, che è assai più vasta, la supera. Ecco uno dei segni della civiltà metropolitana: non si “tampasia” più a piedi, ma in macchina. Un progresso naturalmente, un miglioramento della qualità della vita: è più comodo “tampasiari” seduti nelle poltroncine delle proprie utilitarie e premendo l’acceleratore con un rilassante allungo del piede destro che “tampasiari” da pedoni. Una fatica in meno: chi “tampasia” è, per vocazione, un *homo economicus* e conosce perfettamente tutto ciò che può fargli risparmiare energia.

Il giro in auto può riempire un intero pomeriggio. Per spostarsi da un luogo a un altro, con il traffico consueto e i vigili inconsueti, passano ore. Se ci si stanca, nessun problema: la macchina può parcheggiarsi in doppia o tripla fila e fermarsi in un bar a “tampasiari”. Dove si attacca discorso col primo che capita. Gli argomenti di discussione, d’altronde, non mancano a chi “tampasia”. Costui è informato di tutto: dalla politica allo sport, dalla cronaca, nera e rosa, allo spettacolo. Informato s’intende a suo modo, perché non legge i giornali (sprecare la vista? No, non è il caso), ma ascolta quello che dicono gli altri, da lui poi elaborato con estro e inventiva. L’ozioso ha sempre qualcosa da dire, e lo dice con lentezza, avendo cura di non sprecare troppo fiato o saliva. A raccontare balle è bravissimo e il bello, o il brutto secondo i punti di vista, è che tante volte le sue corbellerie risultano previsioni azzeccate, perché la realtà, con i tempi che corrono, diventa sempre più bizzarra e pare tenda a mutarsi a misura di chi “tampasia”. Lo si potrebbe perciò definire, per quanto risulti a prima vista azzardato, un sociologo. Un sociologo del nulla.

Altri luoghi bazzicati da chi “tampasia”, durante le soste selvagge della sua auto, sono le ricevitorie dove si fanno le scommesse. Una volta l’ozioso lo trovavamo negli ippodromi; adesso preferisce questi luoghi chiusi, dove è al riparo da sole, vento, possibili piogge (tutte cose che possono infastidirlo) e dove può assistere con più agio alle corse dei cavalli riprese dai monitor. Lì trova tanti suoi simili che stanno a “tampasiari”: si agitano, urlano, si accalorano attratti dallo spettacolo e immersi in quelle atmosfere stagnanti, quasi surreali; oppure studiano i sistemi per indovinare gli esiti delle partite di calcio. Ma le emozioni sono sempre trattenute, la loro perenne quiete non è intaccata: “L’acqua li vagna e lu sulì li asciuga”, non perderanno mai, nemmeno in queste occasioni apparentemente piene di fervore, la loro invidiabile flemma.

Altri luoghi buoni per “tampasiari” sono i centri commerciali che, non a caso, in una società che tende ad assecondarli si vanno moltiplicando. Lì si passano ore e ore a guardare le attrazioni dei vari punti di vendita. I professionisti del “tampasiari” si informano sui prezzi della moltitudine di merce in esposizione, magari mercanteggiano sugli stessi, pur essendo rigorosamente fissi, ma non comprano mai niente. D’estate, poi, i centri commerciali attirano ancora di più. Autentici posti di villeggiatura, offrono aria condizionata (mentre fuori il clima torrido e il sole inclemente insidiano il sistema nervoso), prodotti di consumo nuovi di zecca, leccornie e persino spettacoli per tutti i gusti. Vuoi mettere a confronto questi megastore con le spiagge e il mare? Meglio, assai meglio, i primi per “tampasiari”.

Ma il luogo per eccellenza per “tampasiari”, anche per il suo profilo istituzionale, è la Sala d’Ercole di Palazzo dei Normanni, il parlamento della nostra Regione. Lì a “tampasiari” sono in molti. E per “tampasiari”, i frequentatori sono pure profumatamente remunerati. Sette, otto leggi l’anno e la pagnotta è bella e guadagnata. Alla faccia dei siciliani che a chi vi bivacca hanno offerto il voto, consegnandogli il proprio destino.

Tascio

Nella gerarchia estetica dei siciliani il “tascio” occupa l’ultimo gradino. “Tascio” è un’espressione di derivazione inglese, la traduzione siciliana o, se vogliamo, l’italianizzazione di trash, spazzatura. A coniarla, non a caso, sono stati i palermitani, da sempre attratti – per un singolare snobismo – dagli anglicismi, tanto che diversi nomi di persona, soprattutto di donne, sono da loro adattati alla moda esterofila: quante le Mary, le Giusy, le Dany nel capoluogo dell’isola! Per non parlare delle Rosy, omaggio alla Santa patrona, Rosalia, che di sicuro non gradisce la variante del suo nome ispirata al made in England. “Tascio” si è poi diffuso in quasi tutta la Sicilia.

“Tascio” o “tasciu”? Prevale la versione italianizzata, quindi con la “o” e non la “u” finale, perché i palermitani – a cui, come si è detto, spetta il copyright del lessico – per la maggior parte amano parlare la lingua toscana per darsi più tono, intercalandovi idiomi dialettali e, soprattutto, rimarcando l’accento siculo e strascicando le parole.

Ma cos’è il “tascio”? L’esatto equivalente del trash, cioè del brutto e del cattivo gusto? Non propriamente: è il trash in salsa sicula, l’orripilante specifico dei siciliani. D’altra parte, a ben riflettere, non potrebbe essere diversamente: il siciliano è gelo-

so della sua esclusività, orgoglioso di essere diverso, e perciò il brutto siculo gode di una rivendicata autonomia.

Siché “tascia” è l’abitudine, così diffusa in tanti siciliani, di alzare il volume della radio o dello stereo, specie se in macchina, ancor più se questa è decappottata, a un livello di decibel tale da stordire il prossimo, meglio ancora se la musica che fuoriesce è fatta di canzoni della peggiore tradizione napoletana o di motivi stucchevoli e stomachevoli, accompagnati da dialoghi della più volgare comicità sicula basata quasi sempre sui doppi sensi a sfondo erotico di spiccata banalità.

“Tascio” è anche il look vistoso dai colori sgargianti, tanto abbaglianti quanto sgradevoli alla vista, che ricordano quelli delle stampe e dei disegni, chiusi in orride cornici, dove il mare è così azzurro da essere irreal e il sole così giallo da accecare, stampe e disegni che tappezzano le pareti delle abitazioni dei siciliani “tasci”.

“Tasci” sono certi oggetti da mercatini rionali che, in ossequio a un folclore falso e convenzionale, vorrebbero costituire esemplari della sicilianità: il ciondolino con le corna rosse che si spaccia per amuleto, il pupazzetto con baffi e lupara che raffigura il mafioso doc (quasi se ne fosse orgogliosi, lo si trova pure nei negozi di souvenir per turisti).

A proposito di mafiosi, questi, anche quando sfuggono alle immagini da cartolina, sono pur sempre “tasci”: i loro volti dallo sguardo truce da cowboy rincoglioniti, i modi affettati, la parlata “duci”, i Rolex ai polsi a ostentare ricchezza, li identificano nel loro squallore, anche estetico.

“Tasce” sono diventate tantissime città siciliane, non solo per certe trovate architettoniche che, per gonfiare le tasche degli amministratori (in quanti e quali progetti sono stati sprecati i fondi comunitari...), hanno rovinato i centri storici con edifici che costituiscono autentici pugni negli occhi in piazze abbellite da palazzi e chiese di un antico che mai tramonta, ma anche

per l'immondizia che si accumula ovunque, persino dinanzi a opere monumentali di elevato interesse storico-artistico.

Il "tascio" si addice più ai poveri o ai ricchi? Senza volerne fare una questione di classe o di ceto sociale, si può rispondere con sufficiente sicurezza che al "tascio" sia più votato chi può vantare un buon gruzzoletto in banca rispetto a chi affoga nella miseria. Il "tascio", infatti, ha in sé una magniloquenza, un'esagerazione del beccero che la sovrabbondanza di denari può meglio garantire. La misera baracca di un poveraccio con i panni stesi sui davanzali delle finestre, per quanto brutta, non potrà mai essere "tascia" quanto la villetta del milionario che l'architetto strapagato gli ha progettato in omaggio ai canoni dell'antiestetica, assecondando in pieno i suoi desideri. Eh sì, è proprio vero, tutto si può comprare: titoli nobiliari, onorificenze, lauree, benemerienze varie. Tutto tranne il buon gusto.

Siddiatu

C'è poco da fare col tipo “siddiatu”. Se cerchi di consolarlo con banali lusinghe è peggio: la sua rabbia contenuta nell'espressione contratta del volto o nelle smorfie appena accennate che manifestano malumori e lune storte può esplodere, e può pigliarti a “mali paroli”. Il passaggio dallo stadio del “siddiatu” a quello di “ncazzatu”, in cui prevale il ribollire a volte aggressivo di risentimenti e astio, è breve: sta a te evitarlo non stimolando la collera mansueta o la noia di chi è “siddiatu”. Costui è uno seccato, ma tranquillo (apparentemente). Se lo pungi, il suo sconsolato aplomb lascia il posto a un'ira che può anche rivelarsi funesta. Perciò un consiglio: “Un nociri u cani chi dormi”.

L'omo “siddiatu” non è stato ancora studiato né debitamente classificato dalla psicologia o dalla psichiatria: la sua categoria tuttora non esiste. Ma con la mania che assilla gli studiosi di tali discipline di campionare il genere umano scovando in tutti, tranne che in se stessi, le più svariate patologie, non è escluso che tra non molto anche il “siddiatu” possa ritrovarsi nei loro manuali. Lo scambieranno per un depresso cronico, un nevrotico dal temperamento melanconico o – formula a cui spesso ricorrono gli scienziati della mente umana quando non sanno

che pesci pigliare – un borderline sospeso, nei suoi disturbi della personalità, tra la normalità e la devianza. E l'industria farmaceutica potrà così inventare il farmaco adatto per farlo ammattire: il Siddium, pastiglia miracolosa come la pillola della felicità, quel Prozac che tanti ha reso più infelici di quanto non lo fossero prima di ingerirlo.

È bene perciò sgomberare il campo da ogni equivoco: il tipo “siddiati” non è afflitto da un male oscuro, né da un romantico spleen esistenziale. La sua seccatura non è affatto ancestrale o endogena, ma causata da motivi concreti e sostanziali. E in Sicilia, specie nei tempi non luminosi che ci tocca in sorte di vivere, le ragioni per essere “siddiati” non mancano.

“Siddiati” sono gli operai in cassa integrazione degli stabilimenti di Termini Imerese, che vivono sulla loro pelle, e su quella dei familiari, il costo bruciante della crisi.

“Siddiati” sono i precari (più di ventimila) che attendono, promessa dopo promessa, un posto stabile. Politici miopi e demagoghi li hanno creati, li hanno cullati per foraggiare il bacino elettorale e ora non sanno come offrire loro una sistemazione non dico dignitosa (si chiederebbe troppo...), ma tale da consentire a tutti di sbarcare il lunario senza l'assillo della proroga da attendere anno per anno, sino alla pensione (ammesso che possano fruirne in modo regolare).

“Siddiati” sono i disoccupati, di cui l'isola detiene il record nazionale (ecco: qualche volta raggiungiamo pure qualche primato), e soprattutto i giovani muniti di lauree e dottorati di ricerca a caccia di raccomandazioni, titoli ben più rilevanti di quelli di studio.

“Siddiati” sono tanti siciliani stufi dei balletti inconcludenti di una politica con la “p” minuscola, i cui protagonisti non hanno rivali nell'arte di litigare tra loro senza smuovere una foglia e di inventarsi formule fantasiose che non conducono a nulla se non all'offesa della logica, anche lessicale: tra le ultime risalta il

cosiddetto “governo dei competenti”, come se la competenza fosse un optional e non una condizione essenziale di chi amministra la cosa pubblica.

Il tipo “siddiatu” però – e qui sta il male atavico di cui è prigioniero – si chiude a riccio nella sua afflizione. Si esercita in lamentazioni varie, piagnucola su se stesso, ma poco fa di concreto per cambiare la sua situazione, o almeno per tentarci. Sì, ogni tanto un corteo, un sit-in di protesta, e allora si trasforma in “ncazzatu”; ma poi, ottenute promesse abbaglianti (regolarmente non mantenute) o qualche briciola, tutto si dissolve, e lui ritorna “siddiatu”.

“Siddiatu” era, nell’epoca ancora più buia del fascismo, Domenico Vannantò, il protagonista del racconto di Brancati *La noia nel ’937*. Reo di aver scritto in un telegramma a un amico “questi tempi noiosi”, riceve la visita di un questurino che gli chiede conto e ragione di quella frase ingiuriosa per il regime. E altra risposta non sa offrire al poliziotto che puntare l’arma da fuoco contro se stesso. “Ehi, dico, a voi: che avete fatto?”, urlò il questurino, stravolto dalla paura. “Credo di essermi ucciso” rispose Vannantò, col consueto tono di noia, reso leggermente più roco dalla gola sfracellata”.

Eppure, a ben pensarci, tanti sono nella nostra terra i “siddiati”, tanti da potersi incontrare, ragionare tra loro, organizzarsi, escogitare soluzioni, se non salvifiche, almeno utili per raggiungere una migliore condizione, per quel che è possibile.

Ma ci riuscirebbero? Per farlo non dovrebbero essere “siddiati”...

Cani i bancata

Il cane è il miglior amico dell'uomo. Anche dei siciliani? Chissà. Certo è che nel dialetto siculo questo animale, ricondotto a tipologie umane, compare spesso. E alcune espressioni, nell'indicare situazioni particolari, fanno riferimento al cane. Segno d'affetto nei suoi confronti? Il dubbio è lecito, soprattutto ove si esaminino le varie frasi che al cane sono legate. Frasi da cui emerge una sua scarsa considerazione nella cultura popolare siciliana. Passiamole in rassegna.

Innanzitutto, c'è una variegata categoria antropologica ricondotta al cane. Nessuno dei tipi individuati ispira simpatia o fiducia. Semmai, sentimenti opposti.

C'è il "cani di mannara", quello avvolto da una folta e poco elegante peluria biancastra che segue, quasi confondendosi con esse, le pecore. Con una differenza: quanto mansuete sono le pecore, tanto aggressivo e pericoloso è il "cani di mannara". Non occorre neanche nuocerlo: il "cane di mannara" tenterà di azzannarvi appena vi vede, salvi i richiami del suo padrone, il pastore. Perciò si indica come "cani di mannara" una persona efferata, feroce, crudele. Un bel tipo, insomma.

Similmente, si parla di "cani arraggiatu", con la rabbia. Un uomo che invece di parlare, pare che abbaia. I suoi latrati met-

tono in guardia: stategli alla larga, potrebbe metaforicamente mordervi da un momento all'altro.

Il “cagnuolo”, invece, è il giovincello non ancora maturo, lo sbarbatello che si atteggiava a uomo consumato, esperto. Piuttosto limitata è la sua considerazione: “Devi crisciri, cumpà, unn’u vidi chi si ancora cagnuolu?”. Oppure non è più un ragazzino, ma ha atteggiamenti immaturi, da “cagnuolo” appunto: “Un fari u cagnuolo, pirdisti e dammi i picciuli”. Un eterno vitellone in altre parole, uno che soffre della sindrome di Peter Pan.

Il “cani ca nun canusci patruni” è davvero un tipo inaffidabile: è l’ingrato per antonomasia. Meglio non averci nulla da spartire e, soprattutto, non fargli favori. Una cosa è certa: non li ricambierà mai.

Il “cani i bancata” è un parassita esistito sempre e che sempre ci ritroveremo tra i piedi. I cani stessi, con ogni probabilità, disprezzano questo bastardo che offende la loro categoria. Cosa fa il “cani i bancata”? Essendo l’ozio in persona (pardon, cane), passa il suo tempo, lacero e stanco (perennemente stanco), accovacciato in prossimità di una macelleria, in attesa che il titolare gli passi le ossa da spolpare.

Quanti sono “i cani i bancata” tra gli uomini? Tanti, davvero tanti, più di quanti se ne possano immaginare. Quali i posti che prediligono? Le segreterie politiche, soprattutto. In Sicilia, quasi tutti i politici – e ancor più quelli di maggior successo – tengono una o più “putie” a disposizione dei postulanti. Lì, piuttosto che nelle sedi istituzionali, passano la maggior parte del loro tempo. Dotati di una funzionale segreteria, ricevono i clienti (numerosi), aggiornano le loro aziende con i nomi di costoro e vi annotano le richieste, da quelle più modeste (essere trasferiti da un ufficio che dista dieci minuti da casa invece che venti), a quelle medie (ottenere il certificato di invalidità), a quelle estreme (avere un posto di lavoro) a cui comunque

non opporranno un diniego secco. Per i politici, il gioco vale la candela, cioè un gran numero di voti assicurati. Lo stesso non può dirsi per i clienti: se otterranno delle briciole, non conquisteranno mai la dignità di veri cittadini, che conduce a ben altri risultati... “I cani i bancata” si aggirano da quelle parti, in attesa di molliche. Chi mangia fa molliche, si dice, e i politici... mangiano abbastanza. Hai voglia di molliche!

A parte la tipologia umana a misura di cane, nel nostro dialetto si trovano anche locuzioni legate al cane.

“Ti morsi u cani?”, si chiede ironicamente a chi, perso un familiare di stretta parentela, non mostra, negli atteggiamenti esteriori e interiori, quell'afflizione che dovrebbe avere. Ma d'altra parte il caustico Karl Kraus ha ragione: “Gli affetti familiari si indossano solo in particolari circostanze”.

“Un nociri u cani chi dormi”, non molestare il cane che riposa. Traslato al genere umano: non provocare una persona la cui momentanea quiete potrebbe trasformarsi in aggressività.

“A minchia di cani” si dice di qualcosa che è fatta male, senza criterio. Quante tra le opere realizzate nell'amministrazione pubblica! L'espressione vi sembra volgare? Ingentiliamola, col latinorum: *Ad mentula canis*.

C'è poi chi ha “i cani attaccati”, cioè i potenti che lo proteggono. Così si spiegano talune condotte che, a prima vista, sembrerebbero azzardate, poco avvedute. E sono molti, in Sicilia, quelli che hanno “i cani attaccati”, vale a dire, se l'espressione può rendersi in italiano, i cani da guardia stretti a sé, pronti a difenderli. Nel sistema clientelare sino al midollo della nostra isola, i più cercano i politici (sì, il plurale: meglio averne diversi, uno non basta) a cui ancorarsi per la propria salvaguardia, tante volte solo presunta. Per il bene loro e il male della collettività.